

un balbettio necessario

di Brunetto Salvarani

in "Rocca" n. 20 del 15 ottobre 2023

Il cardinale Carlo Martini, diversi anni fa, si era spinto ad avvertire come ormai il problema delle relazioni fra cristiani ed ebrei sia sempre più decisivo per il futuro stesso della Chiesa: tanto che, aveva sostenuto in un Colloquio internazionale a Vallombrosa nel 1984, «la posta in gioco non è semplicemente la maggiore o minore continuazione vitale di un dialogo, bensì l'acquisizione della coscienza, nei cristiani, dei loro legami con il gregge di Abramo e le conseguenze che ne deriveranno sul piano dottrinale, per la disciplina, la liturgia, la vita spirituale della Chiesa e addirittura per la sua missione nel mondo d'oggi». Non una posta secondaria, dunque.

Ma a che punto siamo oggi nel cammino del dialogo cristiano-ebraico, a quasi sessant'anni dalla dichiarazione conciliare *Nostra aetate* che l'ha, almeno ufficialmente, inaugurato? La risposta non è facile.

Personalmente sono in sintonia con quanto prospettava, riferendosi appunto alla relazioni fra cristiani ed ebrei un ventennio dopo il Vaticano II, uno specialista come Renzo Fabris: «Credo che quando si dice che il dialogo è appena iniziato e deve procedere oltre si sottintenda un lavoro di revisione e di approfondimento che non può esaurirsi in alcuni decenni e interessa tutta la teologia, la storiografia, la liturgia e la pietà della chiesa: un lavoro di lunga lena che può essere affrontato solo se il cristiano mantiene saldamente la fede nel suo Signore e diviene realmente umile di fronte ai suoi fratelli» (quelli che Giovanni Paolo II, nella sua storica visita alla Sinagoga di Roma il 13 aprile 1986, chiamò «i nostri fratelli maggiori»).

agli inizi di una stagione

Se di dialogo attualmente si discute più di prima, in ambito religioso e non solo, sulla spinta dei gesti e delle riflessioni di papa Francesco, se a tale termine si ricorre di frequente, quasi come un talismano con cui si dovrebbe magicamente risolvere ogni conflitto, da una parte, o come un tabù da demonizzare, dall'altra, mi sembra necessario sottolineare che – soprattutto nel quadro dei rapporti fra cristiani ed ebrei – si tratta di una parola da usare sì, ma con la dovuta cautela: tanto per evitarne un utilizzo puramente retorico, quanto per non depotenziarla ripetendola a vanvera. Un testimone attento di tali rapporti come Paolo De Benedetti, che ha dedicato tutta la vita a divulgare lo studio dell'ebraico e dell'ebraismo, ad esempio, era solito mettere in guardia, con buone ragioni, contro un uso poco accorto di tale terminologia: «Dei valori umani, della giustizia? Spesso si dice che ebrei e cristiani devono parlare di questo; ma di questo si parla con tutti gli uomini. Il dialogo non sarà una di quelle parole da mettere nel dizionario delle parole morte o che meritano di morire, che noi usiamo come segnaposti e che ci vanno bene purché non ci guardiamo dentro? Un dialogo cristiano-ebraico è necessario: ma è il dialogo della Chiesa con se stessa al cospetto di Israele...» («Un balbettio necessario», in *QOL* nn. 40-41 del 1991). Considerazione in linea con la prospettiva offerta ancora da Renzo Fabris, che già nel 1968, in un articolo comparso su *Studi cattolici* in vista di un primo bilancio sulle relazioni fra ebrei e cristiani, argomentava come «oggi, siamo solo agli inizi di una stagione, la stagione del dialogo»: anzi, precisava, «per la verità, non siamo ancora al dialogo, ma al *predialogo*, alla fase di sgombero dei materiali d'inciampo, alla fase in cui gli spiriti si devono liberare dei vecchi peccati». In un intervento più tardo, del 1980, del resto, egli si spingeva ad affermare che «se anche non vi fossero, ai giorni nostri, ragioni d'opportunità e di buon gusto dovute all'eccessivo consumo dell'espressione *dialogo* – divenuta pertanto, fastidiosa, banale ed equivoca – vi sono ragioni valide perché quello che si è chiamato il dialogo tra gli ebrei e i cristiani, sia riconosciuto più propriamente un *cammino* comune».

Sì, è necessario ammetterlo con franchezza: è problematico riferirsi al vasto ambito delle relazioni fra ebrei e cristiani soprattutto o solo con il termine *dialogo*, connotato semanticamente dalla centralità del *logos* e a rischio di trascurare dimensioni esistenziali e comunicative forse ben più rilevanti. Ci sono carne, sangue, tensioni, speranze, relazioni, amicizie: molto di più, in ogni caso,

del *dialogos*.

Parola che dunque, da un lato, cui non possiamo non ricorrere (anche) qui, ma che dall'altro va usata con attenzione e delicatezza.

al cospetto di Israele

Provando a dare sostanza all'intuizione di De Benedetti, vale dunque la pena di domandarsi: cosa significa *dialogo della Chiesa con se stessa al cospetto di Israele*? Peter Hünermann, professore emerito presso la Facoltà di Teologia di Tubinga, ha fornito una risposta originale a tale interrogativo in un articolo del 2005, che prende le mosse da un'analisi del quarto paragrafo della dichiarazione *Nostra aetate* (dedicato, appunto, all'apertura di una nuova fase nelle relazioni fra ebrei e cristiani). Secondo il presbitero tedesco, nel testo conciliare le constatazioni dogmatiche fondamentali sarebbero tre: l'inizio della fede e dell'elezione della Chiesa di Cristo si trova nei patriarchi, in Mosé e nei profeti, mentre nell'esodo è prefigurata la salvezza della Chiesa; i gentili, che appartengono alla Chiesa, sono innestati nell'ulivo buono come un germoglio selvatico (cfr. Rom 11, 17-24); infine, nonostante il rifiuto del vangelo da parte di numerosi ebrei, i doni di Dio e la vocazione d'Israele permangono. A partire da tali dati, Hünermann si domanda se una semplice correzione materiale delle trattazioni dogmatiche, ad esempio dell'ecclesiologia, sia sufficiente per rispettare la nuova concezione della relazione fra la Chiesa di Cristo e il popolo ebraico, o se invece si diano aspetti della teologia dogmatica che dovrebbero essere profondamente cambiati o rivisitati: fino a far emergere la questione se la stessa metodologia della dogmatica non debba essere radicalmente rinnovata, affinché tutta la verità di questa relazione si possa sviluppare appieno. Per fare un esempio: se la Chiesa e il popolo ebraico sono strettamente legati e se la Bibbia è riconosciuta come patrimonio comune della fede, nonostante le differenti tradizioni interpretative, non sorgono problemi che trascendono una semplice correzione di qualche proposizione finora trasmessa come ovvia? Proprio qui, a suo parere, scaturiscono in effetti serie questioni metodologiche.

Tale sospetto è confermato dal fatto che le tre constatazioni sopra menzionate non si riferiscono solo ad alcuni fatti casuali, accidentali, sul piano storico: si tratta, in effetti, di proposizioni che aprono una visione trasformata della relazione fra Chiesa e popolo ebraico, che potrà essere misurata solo se la teologia troverà il coraggio di rapportarla ai suoi fondamentali. «Essa suppone – conclude Hünermann – un approccio specifico che fa vedere cose finora sconosciute, aprendo una serie di problematiche non facili da trattare».

asimmetrie...

È indubbio, peraltro: l'itinerario del dialogo è appena iniziato. Cosa sono sessant'anni di fronte a due millenni di «insegnamento del disprezzo» (J. Isaac)? Come ammonisce correttamente il cardinal Kasper, «non dobbiamo accostarci al dialogo ebraico-cristiano con aspettative ingenuie e miranti unilateralmente all'armonia. Il dialogo ebraico-cristiano è un dialogo difficile e che tale rimarrà, un dialogo nel quale ciascuno deve guardarsi dal tentativo di assorbire l'interlocutore». Siamo ancora ben lontani, va detto, da un'approfondita teologia cristiana del giudaismo; mentre, come ammetteva lo stesso rav Giuseppe Laras, rabbino capo particolarmente aperto al dialogo nella Milano del cardinal Martini, nonostante i passi avanti compiuti nel postconcilio, «è difficile negare che da parte del mondo ebraico, rabbinico e non rabbinico, permanga una certa resistenza, una difficoltà a entrare in relazione con il Cristianesimo nel quadro di iniziative di dialogo: e questo per una serie di motivi, alcuni chiari ed evidenti, altri solo avvertiti ma non per questo meno condizionanti».

Potremmo, poi, ricordare le franche considerazioni su «Percorsi fatti e questioni aperte nei rapporti ebraico cristiani oggi» del rav Riccardo Di Segni, tuttora rabbino capo di Roma, proposte il 19 ottobre 2004 alla Pontificia Università Gregoriana, durante il colloquio dedicato ai trent'anni della Commissione per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo.

Secondo Di Segni, se qualcuno ritiene ingiustificata o ingenerosa la riluttanza di molti ambienti rabbinici ad alcune forme di apertura dei cristiani, e si meraviglia della lentezza delle loro reazioni, non si rende conto della caratteristica fondamentale che distingue il rapporto fra ebrei e cristiani. Che non è un rapporto tra uguali, né un rapporto simmetrico; come non è simmetrico il rapporto tra

figlio e padre, tra chi è grande numericamente e chi è piccolo, tra chi per secoli ha dominato e chi è stato, nella migliore delle ipotesi, appena graziosamente *tollerato*; e soprattutto per l'essenza stessa delle due fedi. Per il cristiano, infatti, è impossibile una fede che non sia radicata in quella originaria di Israele, ma in cui si manifesta l'incarnazione; per l'ebraismo quell'incarnazione è negazione della fede originaria. Per il cristiano l'incontro con l'ebraismo è la riscoperta delle radici della sua fede; per l'ebreo l'incontro con il cristianesimo è quello della diversità inserita nelle sue radici. Teologicamente, il cristiano non può fare a meno di Israele; mentre l'ebreo, nella sua fede, deve fare a meno di Cristo se non vuole negarla....